

Filosofie del “più Europa”: sovranismo di coscienza e sovranismo scientifico

Philosophies of “more Europe”: sovereignty of consciousness and scientific sovereignty

di Domenico Cortese (Università di Dundee)

Abstract: In this study I will present two approaches to the issue of sovereignty. The first one is the “Bataillian” approach. This “non-do-ut-des” logic should avoid the utilization of the energy in excess in destructive initiatives such as wars and it can paradoxically facilitate a long term recovery to ordinary economic logic – as the Marshall plan did. Among the federalists’ proposals, similarly, there are transfer of “energy” from better-off countries to worse-off ones by means of fiscal transfers and the centralized sharing of credit risk. However, the problem with this type of general economy is that the factors quoted to justify the unsustainability of traditional economic reciprocity are not inherent to human nature but produced by historical and contingent asymmetries, due to political decisions. This means that Bataille’s “general economy” would simply be the expression of the awareness of contingent needs, distorted by historically determined relations of force which is not necessarily able to aim at a maximization of well-being within an exchange economy.

Keywords: sovereignty, Bataille, general economy, exchange economy, excess

Sommario. 1. Due tipologie di “sovranismo”; 2. Bataille: economia ristretta ed economia generale; 3. Non-strutturalità dei presupposti Batailliani. 4. Metodologia e assiomatica del sovranismo scientifico

Dal nucleo dei full members che sanciscono un patto indissolubile, può nascere il federatore che manca all’appello, sotto forma di un’Europa libera, di un’unione sovrana, di un Stato federale costituito da quegli Stati membri dell’Unione europea che hanno il realismo di considerare il progetto iniziale più attuale che mai e dai loro cittadini di una prima democrazia europea (non nazionale) a pieno titolo, chiamata a federare, passo a passo, l’insieme del continente.

Bernard Barthalay, The Federalist

1. *Due tipologie di "sovranismò"*

Scopo del presente saggio è provare a identificare due diversi approcci analitici che stanno recentemente emergendo all'interno del dibattito politico circa la reazione che la classe dirigente Europea dovrebbe assumere per andare oltre un sistema monetario ormai palesemente insostenibile. Entrambi gli approcci si richiamano a un'idea di sovranità politica dei popoli coinvolti nell'Eurozona, per la quale tali popoli hanno il diritto-dovere d'identificarsi in una comunità che coopera, secondo i criteri ad essa più consoni, verso l'espressione più alta delle proprie aspirazioni e potenzialità. Tutto questo sarebbe in contrasto con l'attuale assetto che dimostra sia una dipendenza da regolamenti macroeconomici astratti rispetto alle reali esigenze dei popoli, sia una mancanza della necessaria cooperazione che solo può assicurare il successo di una rete di agenti economici con caratteristiche asimmetriche tra loro.

Evidenzio da una parte quello che chiamerò *sovranismò scientifico*, entro il quale è prevalente la tendenza a calcolare, tramite rilevazioni di regolarità storico-empiriche e conseguenti teorie, gli strumenti monetari più adeguati per massimizzare la capacità produttiva di ogni agente economico. Nonostante si basi sulle analisi di regolarità empiriche, tale atteggiamento non può essere inteso come finalizzato semplicemente a modificare o a "riformare" lo stato di cose esistente. Non tratta lo status quo come una base di partenza sulla quale esaminare desideri e bisogni attuali da soddisfare; il sovranismò scientifico individua implicitamente una struttura "a priori" del comportamento umano nei rapporti economici grazie alla quale sostenere teoreticamente una tipologia d'istituzioni che avrebbero l'effetto di massimizzare le buone aspettative reciproche (le più importanti di tali istituzioni coincidono con una banca centrale politicamente utilizzabile per finanziare spesa pubblica anti-ciclica, un sistema bancario pubblico, una forte politica industriale, eventuali misure protezionistiche, salari alti e flessibilità di cambio)¹.

Dall'altra parte è da evidenziarsi un approccio, che chiamerò *sovranismò di coscienza*, secondo cui una vera sovranità politica e una forte identità comunitaria possono essere coltivate nel momento in cui si rinunci a basare l'azione economica su di una logica ristretta (quale, ad esempio, il mero controllo dell'inflazione e la libertà di circolazione di merci e lavoro) e si riconosca l'esistenza di una struttura economica più ampia da gestire (coincidente, per esempio, con un'esigenza di redistribuzione di risorse e potenzialità tra i vari Stati, tipica di chi propone il passaggio verso la federazione politica Europea)². La differenza

¹ Questa tendenza può essere riconducibile, ad esempio, ai testi di Alberto Bagnai (A. Bagnai, *Il Tramonto dell'Euro*, Imprimatur, Reggio Emilia 2012), Marco Mori (M. Mori, *Il tramonto della democrazia*. Analisi giuridica della genesi di una dittatura Europea, Agorà & Co, Lugano 2016.), Diego Fusaro (cfr. ad esempio D. Fusaro, *Il futuro è nostro. Filosofia dell'azione*, Bompiani, Milano 2014) e a diverse riviste non accademiche di orientamento politico, come ad esempio Appello al Popolo (<http://appelloalpopolo.it/>).

² Riferimenti significativi per questo approccio possono essere considerati Richard A. Musgrave,

maggior rispetto al primo approccio consiste nel fatto che la consapevolezza di tale più profonda struttura viene ottenuta considerando “strutturali” delle esigenze umane che sono, invece, *già* frutto di asimmetrie e gerarchie di potere non-necessarie, provocate dall’arbitraria logica ristretta dell’esistente *status quo*. Cercherò di mostrare l’insufficienza di questa semplice presa di coscienza di desideri e bisogni contingenti.

2. *Bataille: economia ristretta ed economia generale*

L’approccio tipico del sovranismo di coscienza è culturalmente ben rappresentato dal pensiero dello scrittore e filosofo francese attivo all’inizio ‘900 George Bataille, la cui opera ha combattuto diverse forme di omologazione culturale ed economica, influenzando importanti autori del secolo scorso quali Blanchot, Foucault e Derrida. In uno dei suoi scritti più suggestivi, *La parte maledetta*, Bataille fonda la sua critica alla nozione semplicistica di “economia” proprio sul concetto di sovranità dell’uomo. Fa notare, in buona sostanza, come lo schema di un’economia fondata sulla pura e semplice attività di produzione di un bene utile e funzionale allo scambio reciproco – oppure funzionale all’accumulo di capitale in funzione di tale produzione – sia antropologicamente insostenibile. La ragione sta nel fatto che, considerando le fattezze dell’uomo e del suo ambiente naturale e biologico, tale schema evolverà sempre fino a un punto in cui l’ulteriore crescita di tale produzione si rivelerà impossibile e l’energia in eccesso del sistema, impossibilitata ad essere usata a scopi “produttivi”, dovrà essere dispersa senza aspettative di profitto ma per puro gusto di dispersione³. Nelle società preindustriali ciò sarebbe equivalso a dire che oltre l’energia necessaria per la nutrizione e la sopravvivenza vi è un resto, un eccesso che non solo può, ma deve essere usato per organizzare feste e bacchanali. La repressione di questo eccesso di energia, l’ignorare il bisogno di sfogo di questa sovrabbondanza porta alla sua esplosione in eventi catastrofici quali, *in primis*, le guerre di conquista. Ed è proprio nella dispersione, nell’utilizzo “non utilitaristico” di questa energia in eccesso che l’uomo raggiunge la sua massima espressione di sovranità, poiché è il momento in cui si trova liberato dalle catene delle convenzioni che il mero sopravvivere impone a esso, in cui può dar voce alla sua autentica volontà ed istinto⁴. Una logica ristretta dell’economia, che costringe l’uomo a pensare se stesso entro schemi circolari che ignorano tutte le conseguenze della sua natura, porta a sottovalutare gli effetti di questa necessaria esplosione di energia in eccesso e, perciò, non è in grado

The Theory of Public Finance, McGraw-Hill, New York 1959); Wallace E. Oates, *An Essay on Fiscal Federalism*, in «Journal of Economic Literature», Settembre 1999; IMF, *Toward a Fiscal Union for the Euro Area*, Imf Staff Discussion Note, September 2013.

³ Si veda G. Bataille, *La nozione di dépense*, – *La parte maledetta*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 33-53

⁴ Cfr., ad esempio, F. Botting, S. Wilson (ed.), *The Bataille reader*, Blackwell, Oxford 1997, Parte V.

di guidarla verso le maniere più benefiche del suo “utilizzo”⁵. In effetti, una piena consapevolezza di questo stato di cose può favorire un impiego socialmente preferibile di questa potenza che non può essere utilizzata per la produzione ed il mutuo scambio tradizionali. Bataille mostra come l’elargizione generosa di tale energia possa anche, in modo apparentemente paradossale, essere sfruttata per mantenere in vita una ulteriore crescita industriale benefica per la società e come gli americani abbiano preso coscienza di ciò nella decisione di dare avvio al piano Marshall⁶. Vi è così l’apparente contraddizione per cui una crescita sostenibile del meccanismo di accumulazione–produzione di plusvalore-scambio proficuo capitalistico può essere mantenuta solo se questa stessa logica ristretta al *do ut des* tradisce se stessa in determinate circostanze, dando spazio al puro *dare*.

È necessario però chiedersi perché, secondo Bataille, vi sia un punto nello sviluppo della società oltre cui una crescita industriale del tipo tradizionale si riveli impossibile. Vi sono alcune ragioni che darebbero alla società umana tale intrinseca caratteristica e che sono riscontrabili entro l’argomentazione di Bataille. Una è la limitazione data a un gruppo o un individuo dall’incontro o dallo “scontro” con un altro, quindi dall’eccessiva competizione. Questa è l’occorrenza empirica più diffusa e spontanea da ipotizzare come spiegazione del fatto che «la materia vivente trova dei limiti dati dallo spazio che le è accessibile» e che «la limitazione immediata, per ogni individuo, per ogni gruppo, è data dagli altri individui, dagli altri gruppi»⁷. Un’altra ragione è la limitazione delle capacità e delle risorse umane distintamente produttive, data dalla finitudine della natura. Alla spontanea necessità di dissipazione di energia in sovrabbondanza data da questo stato di cose si accompagna la necessità di essa nel senso della volontà dell’individuo o del gruppo di godere della propria potenza senza sentirsi schiavo di una logica economico-sociale predefinita⁸. Tutto questo renderebbe strutturale la non sostenibilità della crescita, almeno nei suoi canoni tradizionali.

3. Non-strutturalità dei presupposti Batailliani

È necessario notare, adesso, una contraddizione logica nel concetto stesso di sovranità che esce così delineato dalla visione sociale di Bataille. Questo concetto, in effetti, è stato apprezzato dai pensatori dell’ultimo secolo perché emblematico di un bisogno, da parte dell’uomo, di liberarsi dai vincoli, dalle catene dell’univocità del senso e dei meccanismi sociali alienanti, non problematizzati sotto i quali si trova a vivere. La sovranità raggiungibile dal pensiero di Bataille è messa in contrasto con lo sviluppo dialettico di Hegel, per il quale ogni contraddizione, ogni cambiamento sociale e culturale è concepibile solo se viene incluso,

⁵ G. Bataille, *La nozione di dépense – La parte maledetta*, cit., pp. 33-53.

⁶ *Ivi*, pp. 163-183.

⁷ *Ivi*, p. 42.

⁸ *Ivi*, p. 35-37.

plasmato e quindi annullato da una successiva “sintesi”, che perciò lo riporta sui binari di un percorso logico già deciso⁹. Un percorso in cui lo spirito umano non si riapproprierebbe mai della propria naturalezza e continuerebbe a essere alienato sotto una logica accettata solo perché convenzionale. Ma l’accento sulla dispersione di energia che non sottostà a una logica convenzionale non offre una soluzione, e proprio per il fatto che ogni direzione che tale energia potrà prendere, ogni scopo del suo utilizzo (detto impropriamente “non utilitaristico”), ogni ragione economica che la guiderà sarà conseguenza di una serie di bisogni e incentivi creati unicamente dalla logica alienata e contingente precedente e, perciò, sarà anch’essa frutto di una “convenzionalità”.

Si prenda in considerazione, ad esempio, l’ossatura portante delle maggiori proposte di unità federale Europea come soluzione degli squilibri oggi evidenti. Vi si rilevano soprattutto tre tipologie di misure: la prima si riferisce alla teoria federale di Richard A. Musgrave del 1959 e sviluppata più tardi da Wallace E. Oates. Ripresa da una relazione di Emma Bonino e Marco De Andreis, essa è

incentrata sull’incidenza dei benefici nello spazio: coloro che traggono un beneficio dalla fornitura di beni pubblici a un determinato livello di governo dovrebbero essere, per quanto possibile, anche coloro che ne sostengono l’onere di finanziamento. Pertanto, funzioni quali la sicurezza nazionale (difesa), la rappresentanza esterna (diplomazia) e la giustizia dovrebbero essere funzioni riservate al governo centrale, mentre i trasporti, la sanità, ad esempio, sono funzioni che possono essere assegnate ai livelli di governo inferiori¹⁰.

La seconda misura, ripresa dalla stessa relazione nonché periodicamente da diversi esponenti politici, propone che il Tesoro centrale attui anche «una funzione di stabilizzazione macroeconomica a livello federale. Bruxelles avrebbe a questo punto la possibilità di trasferire una parte corposa di risorse dagli stati in condizioni migliori agli stati con una situazione più critica, tassando maggiormente i primi e spendendo di più nei secondi»¹¹.

La terza misura, proposta ad esempio da un’analisi del FMI del 2013 (*Toward a Fiscal Union for the Euro Area*) coincide con la condivisione del rischio dei titoli di Stato (tramite Eurobond o altri eventuali strumenti) e del rischio di determinati investimenti pubblici o privati, tramite un’unione bancaria che collettivizzi la “rete di sicurezza” per i fallimenti bancari e il controllo di trasparenza sui capitali delle banche¹².

La prima misura elencata va nella direzione di rafforzare uno schema di *do ut des*, sistematizzando i doveri di scambio per un ottenimento condizionato di

⁹ Cfr., ad esempio, J. Derrida, *Dall’economia ristretta all’economia generale*, in J. Derrida, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1967, pp. 325-358.

¹⁰ Cfr. E. Bonino, M. De Andreis, *Gli Stati Uniti d’Europa, una federazione leggera*, in <http://www.europe-solidarity.eu/>, Dicembre 2011.

¹¹ Cfr. *ivi*.

¹² Cfr. IMF, *Toward a Fiscal Union for the Euro Area*, cit., pp. 14-16.

un servizio. Le successive due, le più importanti per la sostenibilità del sistema, sembrano invece rispettare le previsioni di Bataille sulla necessità di dispersione di energia senza profitto (immediato) in vista. L'elargizione di potere in eccesso da parte delle aree «in condizioni migliori», tramite trasferimenti fiscali ed assunzione “incondizionata” di rischio debitorio, si rivela necessaria – e, soprattutto, appare essere *la migliore soluzione oggi possibile* – soltanto dal momento in cui, come direbbe il pensatore francese, la crescita del sistema è pensata come strutturalmente arginata a causa del fatto che una parte consistente di esso non possa più aumentare «i suoi utensili», con i quali operare la produzione e lo scambio. E questo sarebbe dovuto alla naturale limitazione dei gruppi più forti verso i più deboli (competizione “recessiva”), o alla naturale tendenza degli ultimi a mancare di sufficienti risorse umane e materiali o, ancora, alla tendenza di questi stati più deboli di “scialacquare” energia che potrebbe essere usata per la produzione.

Le tre letture *mainstream* degli squilibri dell'Unione Europea coincidono, con buona approssimazione, con la lettura di Bataille sull'inevitabilità della spesa incondizionata di risorse da parte del sistema. Questa è vista, proprio come ne *La parte maledetta*, come la logica dell'economia “generale” – e non ristretta –, per la quale incanalare energia in eccesso nel tentativo di perpetrare direttamente scambi produttivi sarebbe sterile o distruttivo come incanalarla in scontri bellici. Una vera autoconsapevolezza e, quindi, sovranità d'azione vuole invece che essa sia diretta al sostegno temporaneamente disinteressato degli stati più deboli – sebbene in vista, paradossalmente, della possibilità di utilizzarli per ulteriore crescita reciproca futura, come fu per il piano Marshall. La consapevolezza della struttura “in generale” della società porta a sostituire una logica ristretta ad una logica più comprensiva.

Ma come abbiamo detto, se questa “economia generale” si limita a impostare riforme economiche che rispondono a bisogni e squilibri non intrinseci nella “natura sociale” umana, ma prodotti da asimmetrie storiche e contingenti, essa finisce con l'essere poco “generale” ma anch'essa “ristretta” a una catena di valori tendenziosa, parziale. Confondere effetti contingenti e arbitrari con comportamenti strutturali fa sì che un approccio politico inconsapevolmente ispirato alla filosofia di Bataille rischi di trascurare la possibilità di un sistema di riforme che potrebbero essere *più* attinenti al concetto di sovranità, se questo concetto significa essere padroni di raggiungere l'espressione più alta delle aspirazioni e potenzialità di una comunità.

In effetti, gli stessi fattori che dobbiamo sopporre per rendere “necessaria” la struttura descritta da Bataille e l'inevitabilità della dissipazione incondizionata di energia, non possono descrivere un aspetto inevitabile del rapporto tra gruppi sociali quanto, piuttosto, delle conseguenze di scelte politiche storiche. La “limitazione data ad un gruppo o un individuo dall'incontro o dallo scontro con un altro, quindi dall'eccessiva competizione”, per quanto possa essere considerata una costante storica, non può essere considerata come una condizione *strutturale* della società umana, bensì una conseguenza di una certa contingente distribuzione di potere che può essere causata o mantenuta da determinate scelte politiche. Ciò è più evidente se si considerano soprattutto le “limitazioni” che portano a una

soppressione così accentuata del potere di negoziazione – e, quindi, dell’incentivo a produrre – di determinati gruppi al punto che la stabilità e l’equilibrio delle aspettative e degli scambi reciproci dell’intera comunità risulti compromessa, con i “vincitori” che vanno incontro a una crisi di domanda dopo, ad esempio, una crisi di debito privato. Si può citare, a mo’ d’esempio, il fatto che la competitività può derivare dal *dumping* salariale o dalla maggiore efficienza produttiva di un avversario commerciale. Pur assumendo che sia prevalente la seconda opzione, una politica di libero scambio incondizionato potrebbe avere l’effetto opposto a quello, sperato, d’incentivare il *catching-up* tecnologico. Infatti, a meno d’impostare una generalizzazione della naturalità umana, la crescita delle abilità e dell’impulso a innovare non può essere considerato automatico neppure se il gruppo più debole ha un potenziale vantaggio comparato negli stessi campi. Infatti, nel momento in cui i *competitor* di tale gruppo elaborano prima di esso un’innovazione al punto di estrometterlo dal mercato, esso semplicemente può non avere più le risorse o l’incentivo per provare a competere, per fare investimenti di grossa portata e a medio-lungo termine che migliorino la sua efficienza, dato un contesto in cui domina l’incertezza sulle vendite e sulla reale possibilità di arginare il gap competitivo con un avversario che continua a migliorare. In casi come questo una valutazione contingente della necessità o meno di politiche di protezione può essere efficace per tutelare la crescita equilibrata del sistema intero¹³.

La teoria della “limitazione delle capacità e delle risorse umane data dalla finitudine della natura”, poi, presuppone una conoscenza talmente precisa e scientificamente esatta delle risorse umane e naturali che non ci si può concedere, da un punto di vista teoretico, l’azzardo di distinguere quando tale limite sia causato da un’effettiva scarsità strutturale oppure da una limitazione non strutturale di aspettative, incentivi e risorse materiali dovuta allo squilibrio di potere sopra descritto. Infine, la tendenza intrinseca di alcuni gruppi a “scialacquare”, come espressione della strutturale volontà dell’individuo di “godere della propria potenza senza sentirsi schiavi di una logica economico-sociale predefinita” può essere teorizzata solo facendo supposizioni così idealizzate sulla natura umana o di un popolo che si dovrebbe *in primis* fornire una ragione articolata sul perché tale tendenza, se esiste, non possa provenire anch’essa da congiunture culturali e storiche. Non si dà, infatti, alcuna ragione a priori per cui l’essere umano debba preferire questo tipo di soddisfazione rispetto all’autorealizzazione che è possibile entro gli schemi “circolari” dell’economia di mercato classica.

¹³ Una teorizzazione ed illustrazione empirica dei meccanismi secondo cui la crescita e la produttività di un gruppo economico è in funzione della quantità di domanda aggregata e della quantità di esportazioni può essere individuata in A. P. Thirlwall, *Kaldor's 1970 Regional Growth Model Revisited*. University of Kent, School of Economics Discussion Papers 1311 (2013); A. Bagnai *Unhappy families are all alike: Minskyan cycles, Kaldorian growth, and the Eurozone peripheral crises*, chap. 6 in O. Dejuan, E. Febrero, J. Uxó (eds.), *Post-Keynesian views of the crisis and its remedies*, Routledge, Londra-New York 2013.

4. *Metodologia e assiomatica del sovranismo scientifico*

A che cosa ci porta la decostruzione degli assunti impliciti e teorici sui quali si basano le riforme economiche fondamentali per un *sovranismo di coscienza* applicato all'Unione Europea? Di certo questa decostruzione non è sufficiente, da sola, a suggerire il contenuto di misure alternative. È però sufficiente per suggerire che, se una filosofia sovranista deve mirare a fornire alle comunità tutti gli strumenti adatti a massimizzare il benessere dei propri membri, non può basarsi sulla *presa di coscienza* di necessità sociali contingenti, poiché le reazioni e le riforme che ne seguono non assicurano necessariamente il raggiungimento di tale massimizzazione e, quindi, dell'equilibrio, ma solo di una soddisfazione di desideri e bisogni che potrebbero essere iscritti in una più ampia (e meno visibile) cornice d'iniquità e sotto-utilizzazione delle possibilità di espressione umane. È da qui che nasce la necessità metodologica di ciò che ho chiamato *sovranismo scientifico*, il quale anela a calcolare la distribuzione e il possesso degli strumenti che assicurino questa ottimizzazione di potenzialità, partendo possibilmente dall'unica costante della "natura umana" che sembra emergere, paradossalmente o meno, dalle esposizioni di Bataille, ovvero l'inevitabile contesto di reciprocità tra agenti tramite il quale ogni ottimizzazione economica è possibile.

Il riferimento alla *coscienza* del primo tipo di sovranismo descritto è servito a sottolineare la contraddizione secondo cui, nonostante Bataille richiami di continuo la mancanza di "coscienza del proprio agire", cioè la mancanza di logica univoca e di calcolo utilitaristico tradizionale che caratterizza atti di "sovranità" quali gli eccessi dei banchetti, degli eventi orgiastici, il dono incondizionato, le misure economiche come il piano Marshall e così via, è chiaro che qualsiasi decisione d'intraprenderli presuppone una presa di coscienza, nel senso di 'consapevolezza', di un più ampio e complesso contesto rispetto allo schema logico sul quale ci si era basati. Questa consapevolezza contraddittoria, della quale parlano anche studiosi come Mete Aksoy¹⁴, mette questi atti di sovranità in funzione di una logica che è derivata dalla precedente logica arbitraria. Ma mette anche in luce che non vi è via d'uscita, in ogni atto sociale, da un certo calcolo circa il tipo di reciprocità umana che esso apporterebbe e da una stima della convenienza, del benessere che questa reciprocità produrrebbe. Se il senso "trascendentale" di ogni ricerca di sovranità è la massimizzazione del benessere nella reciprocità, vi sono allora almeno quattro postulati da tenere in conto nella struttura formale della relazionalità umana.

Se un atto di reciprocità è uno scambio di beni o servizi in vista di un miglioramento della qualità della vita attesa da parte di entrambi i soggetti coinvolti,

Il motore di crescita del benessere sociale è la spinta alla creazione di potere di negoziazione da parte di un soggetto al fine di essere percepito il più possibile utile da parte dei suoi pari.

¹⁴ Cfr. Mete Aksoy, *Hegel and Georges Bataille's Conceptualization of Sovereignty*, in «Ege Academic Review», n. 11:2, 2011, pp. 217-227, §6.

L'incentivo a incrementare questo potere tramite innovazioni e investimenti è in funzione dell'esistenza di una concorrenza sia ampia che sostenibile (quindi la polarizzazione in monopoli e oligopoli può essere, come già accennato, regressiva, in quanto atrofizza le aspettative di guadagno)

Soprattutto, questo incentivo è in funzione dell'aspettativa di un buon ritorno (un agente economico messo fuori mercato dallo strapotere commerciale di oligopoli non percepisce convenienza ad investire, lo stesso se vi è una crisi di domanda)¹⁵.

Ogni abbassamento degli incentivi a migliorare o mantenere un certo potere di negoziazione porta ad una percezione di un abbassamento dell'utilità reciproca. L'espansione di tale abbassamento non può essere calcolato vista l'enorme complessità delle interazioni commerciali umane, per cui un certo abbassamento di aspettative da parte di un gruppo di agenti economici può portare ad un contagio di aspettative negative e ad un generale abbassamento della qualità della vita. La conseguenza di ciò è la preferenza per una società di agenti eguali nel loro potere di negoziazione per evitare la tendenza all'impoverimento di alcuni gruppi dovuta all'“estorsione” ricevuta dal maggiore potere di negoziazione di altri (si pensi all'abbassamento dei salari sotto implicita minaccia di licenziamento), con tutte le conseguenze in incentivi ed aspettative reciproche che questo potrebbe comportare¹⁶.

Si può sostenere che determinati approcci sovranisti al problema degli squilibri europei hanno il merito di tenere implicitamente conto di questi postulati, se consideriamo che gli strumenti in cui si traducono *de facto* nel mondo di oggi questi fenomeni di equilibrio e squilibrio di incentivi-aspettative siano il comportamento del flusso di credito e del flusso di moneta.

La preferenza per un sistema bancario pubblico e d'investimenti e incentivi pubblici, che abbia settori distinti ognuno in funzione di diversi settori industriali ed economici, si fonda abbastanza univocamente sul fatto che le politiche anticicliche che uno strumento pubblico è capace di attuare – al contrario delle tendenze pro-cicliche del semplice libero mercato – sono più coerenti con il fine di massimizzazione delle potenzialità reciproche sopra esposto. Tale preferenza si fonda anche sulla capacità, in cui un sistema creditizio pubblico è specialista,

¹⁵ L'opera più celebre che mette in luce la dipendenza dell'incentivo a produrre dall'aspettativa di domanda è, naturalmente, J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*. Prometheus Books, New York 1997 (1936).

¹⁶ Un esempio pregnante e storicamente attuale dell'imprevedibile grado di diffusione collettivo dell'abbassamento di aspettative economiche in seguito ad una polarizzazione del potere di negoziazione e della ricchezza può essere considerato il ciclo euforia-depressione delle bolle finanziarie. La significatività di questo meccanismo è ben sintetizzata da H. P. Minsky come riportato da S. Keen (cfr. S. Keen *Instability in financial markets. Sources and remedies*, paper read at INET Conference, Berlin. 12-14 April 2012.; see also S. Keen *Debunking Macroeconomics*, in «Economic analysis & policy», vol. 41 n. 3, 2011; H. P. Minsky, *Can 'It' Happen Again?*, in D. Carson, *Banking and Monetary Studies*, Homewood, IL: R. D. Irwin, 1963, pp. 101-111; H. P. Minsky, *Stabilizing an unstable economy*, McGraw-Hill Professional, New York 1986.

d'investire in progetti che abbiano potenzialità di produrre buone esternalità sociali e tecnologiche ma che non sarebbero convenienti rispetto al rischio per un investitore individuale¹⁷. La predilezione per un forte statuto dei diritti dei lavoratori e per un alto livello dei salari si basa, anche, sulla necessità di evitare casi di crisi di domanda che compromettano l'incentivo a produrre, o per evitare che la domanda sia trainata da un aumento di debito privato insostenibile nel lungo termine, per i motivi accennati prima. La possibilità di abbassare i salari in luogo dello sforzo finanziario e organizzativo d'incrementare gli investimenti innovativi può essere anche letta come una diminuzione del potere di negoziazione "concorrente", in funzione del quale vi è incentivo a incrementare questo potere tramite innovazioni produttive¹⁸. Sono, queste, due misure centrali per la politica dei nuovi movimenti sovranisti: sebbene siano in qualche modo accennate anche da alcuni fautori dell'Europa federale, molti di essi – come si evince dai testi che sono stati citati – le considerano in modo tiepido e meno sistematico.

Ma la politica valutaria manifesta forse la maggiore differenza tra un approccio fondato sulla cauta verifica di regolarità storico-empiriche e la loro applicazione in un sistema che si avvicini il più possibile a massimizzare aspettative e incentivi reciproci tra i gruppi economici, ed un approccio basato sulla consapevolezza di necessità contingenti. Si è visto come la preoccupazione per gli Stati in condizione peggiore sia fondamentale per il progetto federalista. Questo progetto non tende però a calcolare la distribuzione migliore degli strumenti (ovvero del comportamento del flusso di credito e di moneta) che darebbe la migliore condizione possibile in termini di massimizzazione-equalizzazione di incentivi e aspettative reciproche. La logica usata è quella del *sostegno*, sia quando si tratta della condivisione del rischio d'investimenti (i più forti assumono sulle proprie spalle il rischio dei meno forti), sia quando si tratta di trasferimenti di capitale e di reddito. Il "riequilibrio" macroeconomico citato è ricercato tramite una politica di sostegno piuttosto che di una politica di massimizzazione di incentivi e aspettative reciproche.

Quest'ultima politica si può meglio approcciare se s'istituiscono alla radice sia strumenti di ottimizzazione di investimenti produttivi, come un sistema banca-

¹⁷ Emblematica l'illustrazione dell'economista Francese J. Sapir sulla necessità di direzione da parte dello stato di incentivi e credito nel quadro di una politica industriale (J. Sapir, *Politique industrielle et privatisations*, Blog post, in <http://ruseurope.hypotheses.org/2433>, 21 Giugno 2014). Le necessità appena descritte sono rilanciate anche da J. Stiglitz (J. E. Stiglitz and B. C. Greenwald, *Industrial Policies, the creation of a learning society, and economic development*, paper presented to the International Economic Association/World Bank Industrial Policy Roundtable in Washington, DC, May 22-23, 2012.). Le differenze tra un sistema bancario che è diretto a politiche collettivistiche ed a lungo termine ed uno concentrato su necessità individualistiche che si limitano ad agire pro-ciclicamente è ben spiegato da R. Costi (R. Costi, *L'ordinamento bancario*, Il Mulino, Bologna 2012).

¹⁸ Cfr. A. Bagnai, *Produttività, salari, crisi, logaritmi, marziani, onestà*, Blog Post, si veda <http://goofynomics.blogspot.it/2013/11/produttivita-salari-crisi-logaritmi.html>; A. Bagnai *Declino, Produttività, Flessibilità, Euro: il mio Primo Maggio*. Blog post, si veda <http://goofynomics.blogspot.co.uk/2013/05/declino-produttivita-flessibilita-euro.html>.

rio pubblico (al quale il concetto di condivisione degli investimenti e dei rischi indicato nei testi sopra può, in mancanza di altro, essere avvicinato) sia, contemporaneamente, strumenti che ottimizzano e bilancino nel modo più immediato possibile le aspettative di tutti gli stati in gioco in caso di asimmetrie di mercato. La ricerca di tali strumenti giunge, al livello delle conoscenze attuali, a considerare la leva del cambio valutario come meccanismo non prescindibile per ottenere un recupero il più completo e veloce possibile della domanda percepita dagli imprenditori di una nazione in caso di perdita di competitività, il che porta a un nuovo aumento delle loro aspettative e, quindi, della loro produttività. Ci si può richiamare, ad esempio, agli studi di Thirlwall, il quale afferma che la differenza nelle potenzialità di crescita tra le nazioni può essere spiegata dai vincoli della bilancia dei pagamenti, e che svalutare la valuta di un paese «renderebbe l'export più attraente e ridurrebbe l'elasticità della domanda di importazioni al reddito, così che la domanda può essere espansa senza produrre difficoltà nella bilancia dei pagamenti». Entro certi limiti, «questa domanda può generare la sua propria offerta incoraggiando gli investimenti, riducendo la disoccupazione, incentivando la crescita della produttività e così via»¹⁹. Una teoria simile è anche richiamata da Bagnai, il quale sottolinea che la fissazione dei rispettivi tassi di cambio sia deleteria per la crescita della produttività di paesi che, per qualche ragione, hanno differenti tassi di crescita nella loro competitività²⁰. Un mero sistema di sostegno e trasferimenti rischierebbe quindi di alleviare soltanto una perpetua discrepanza di ricchezza (cioè discrepanza di potere di negoziazione e, quindi, un sempre possibile abbassamento aggregato della ricchezza totale) dovuta alla continua formazione di differenziali di competitività e di aspettative (non immediatamente scaricati sui tassi di cambio). Solo una ricerca focalizzata sui migliori strumenti monetari oggi disponibili per ovviare a questa discrepanza può assicurare un'attenzione “scientifica” al concetto di sovranità.

¹⁹ Cfr. A. P. Thirlwall, *Kaldor's 1970 Regional Growth Model Revisited*; vedi anche A. P. Thirlwall, *Emu is no cure for problems with the balance of payments*, in *Financial Times*, 9 Ottobre 1991; M. Setterfield, *Endogenous Growth: A Kaldorian Approach*, in G. C. Harcourt and P. Kriesler (eds.), *Handbook of Post Keynesian Economics*, vol. 1, Oxford: Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 231-256; E. Brancaccio, *Deficit commerciale, crisi di bilancio e politica deflazionista*. In «Studi Economici», n. 96, 2008.

²⁰ Cfr. A. Bagnai, *Declino, Produttività, Flessibilità, Euro: il mio Primo Maggio*; A. Bagnai, *Un External Compact per Rilanciare l'Europa*, Dipartimento di Economia, Università Gabriele d'Annunzio & a/simmetrie, Maggio 2014. Si veda <http://www.sinistrainrete.info/europa/3801-alberto-bagnai-un-external-compact-per-rilanciare-leuropa.html>.